

PARTE I

2. AIUTI E CULTURA DELLA COOPERAZIONE

1.

Sui bordi della strada cammina, in fila, un gruppo di persone: una piccola folla di uomini, donne, vecchi, bambini. Improvvisamente arriva rombando un grosso camion, e piomba sulla gente schiacciando, ferendo, uccidendo. L'autista si ferma, scende dal camion, si china premurosamente accanto a qualche ferito: gli tasta il polso, lo carica sul camion, lo porta all'ospedale.

Questi sono gli 'aiuti d'emergenza' al Terzo Mondo nella pungente definizione di Jean Ziegler, il sociologo ginevrino autore di "Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto" e de "Le mani sull'Africa", due opere che per la forza della loro denuncia hanno avuto vasta eco anche al di fuori del mondo degli studiosi. Certo, afferma Ziegler, non si può ragionevolmente dire di essere contrari agli aiuti d'emergenza: ma il problema principale è che il camion non piombi sulla folla - che mutino cioè i termini di scambio, che si riveda la questione del debito, che si ribalti l'impostazione stessa dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. E' sul camion, sulla logica aberrante del camion, che bisogna riflettere.

2.

Abbiamo visto, nel capitolo precedente, alcuni degli aspetti più eclatanti dello squilibrio, almeno dal punto di vista che qui ci interessa, cioè nei settori della comunicazione e dell'informazione. Ma a fronte di questa situazione, che cosa si fa?

Sembrerebbe logico - e non a caso era una delle raccomandazioni principali del rapporto MacBride - intervenire con specifiche politiche di cooperazione, aiutando i Paesi meno avanzati ad attrezzarsi, a sviluppare sistemi di comunicazione più efficienti, a formare operatori qualificati, a collegarsi tra loro per riequilibrare i rapporti di forza con i Paesi più industrializzati. Ma come abbiamo visto con l'esempio solo apparentemente paradossale del camion, è proprio la logica degli aiuti di cooperazione a fare acqua da tutte le parti: quindi, prima di esaminare in dettaglio il ruolo e lo spazio che informazione e comunicazione hanno negli interventi di questo genere, tentiamo una analisi degli aspetti più contraddittori delle politiche di cooperazione attuali - naturalmente senza la pretesa di esaurire con qualche esempio un tema così vasto e così appassionatamente dibattuto.

Partiamo da quello che si può considerare a tutti gli effetti un primo livello: sia perché, anche

storicamente, è la risposta più tradizionale (per i suoi rapporti con il concetto cattolico di assistenzialismo, ma pure per il suo sapore 'coloniale'); sia perché è comunque la prima reazione, quella più immediata e meno strutturata. Di fronte alla fame, alla sete, alla carestia, diamo qualcosa. E' la logica del *toubab cadeau*, il **dono bianco**, che caratterizza soprattutto, ma non soltanto, gli aiuti d'emergenza: indispensabili, in certi casi, ma quasi sempre con effetti collaterali negativi. Il dono (quand'anche sia disinteressato, e non risponda solo ad esigenze meno nobili, come quelle di 'immagine' del donatore, o quella di liberarsi delle eccedenze), può salvare delle vite, ma non crea in alcun caso forme di sviluppo; al contrario, contribuisce alla formazione di una mentalità assistenziale, induce passività, mette in crisi l'iniziativa locale, l'organizzazione del lavoro, la divisione familiare dei ruoli (ne vedremo i risultati anche nel capitolo sulla "Immagine del Sud"). La logica del dono azzera la cultura locale – come quando si scaricano tonnellate di riso, o di fave, su popolazioni abituate ad un'alimentazione tutt'affatto diversa; ignora le risorse esistenti sul territorio, e più in generale stravolge i meccanismi economici, almeno a livello regionale; infine crea dipendenza, riproponendo se stessa.

Il dono ha di solito un carattere episodico, anche se il continuo ricorrere delle emergenze induce a farvi ricorso molto frequentemente, fino a farne un canale normale di intervento. Ma anche quando ci si pone il problema della cooperazione in termini più organici, dietro le scelte dei governi o degli organismi internazionali si riflettono spesso logiche altrettanto contraddittorie. Come quella dei macro-interventi: progetti grandiosi, opere ad alto investimento di capitali, tecnologie sofisticate, grandi quantità di denaro da spendere in tempi molto brevi, naturalmente forti rischi. Non vogliamo dire che 'piccolo' sia sempre 'bello': ma nel deserto non ha molto senso costruire cattedrali; in paesi arretrati, e ad alto tasso demografico, sarebbero preferibili investimenti a basso livello di capitali e ad alto livello di manodopera con tecnologie adeguate o comunque introdotte con una certa gradualità; in regioni prive di buone strutture di comunicazione, carenti di quadri manageriali, senza una cultura industriale, è più realista prevedere tempi lunghi, e rischiare cifre più proporzionate al contesto economico esistente. Questo non vuol dire limitarsi ai micro-progetti delle Organizzazioni Non Governative (ONG), che pure sono spesso un esempio di validità e di efficacia: vuol dire adeguarli al contesto, e misurare gli interventi sulle esigenze delle popolazioni.

Naturalmente i governi - che come vedremo tra poco destinano cifre relativamente modeste agli aiuti di cooperazione - oltre ad evitare gli sprechi, devono anche fare i conti con le esigenze politiche. Ne risultano due logiche, che a volte vengono contrapposte, altre volte usate alternativamente: una è la scelta della concentrazione degli interventi solo su paesi di preminente interesse politico; l'altra, quella degli interventi 'a pioggia', con la malintesa intenzione di non scontentare nessuno, negando il senso politico delle scelte precedenti. In

realtà la logica della concentrazione degli aiuti sarebbe più difendibile se fosse applicata con coerenza, con trasparenza e con lungimiranza, nel riconoscimento dell'interdipendenza piuttosto che nell'ottica dei vantaggi 'di parte' e dei profitti a breve termine. L'altra scelta - la distribuzione 'a pioggia' degli aiuti nei diversi settori e nei diversi paesi - non soltanto rivela la mancanza di un qualsiasi disegno o strategia di intervento, ma provoca inevitabilmente sprechi, e insieme carenze dovute all'episodicità dell'azione di cooperazione.

L'aspetto più contraddittorio delle politiche di cooperazione dei paesi industrializzati nei confronti dei paesi meno avanzati risiede senz'altro nel prevalere della logica delle **imprese**. E' naturale che i paesi donatori preferiscano utilizzare le proprie aziende per gli interventi di cooperazione: così l'Italia si servirà dei camion della Iveco, delle condotte di Bonifica, delle medicine della Carlo Erba, degli ingegneri della Salini, piuttosto che di ditte straniere. Ma quando, sulle esigenze dei paesi oggetto dell'intervento, prevalgono le esigenze e le priorità delle imprese dei paesi donatori - naturalmente attratte dai cospicui fondi messi a disposizione dalla cooperazione - le cose non possono funzionare. Perché all'impresa in quanto tale non interessa l'uso che si fa delle sue attrezzature o dei suoi prodotti, l'impatto di quel determinato intervento sulle popolazioni locali, l'incidenza di quell'operazione sulle possibilità di sviluppo dell'economia indigena: quindi formazione, manutenzione, valorizzazione delle risorse locali, per non parlare di informazione e sensibilizzazione, di regola non rientrano nella sua logica.

Un frutto caratteristico di questo approccio alla cooperazione – non l'unico, ma forse il più esemplare – è l'intervento **chiavi in mano**: l'edificio prefabbricato, l'ospedale completo di attrezzature e magari anche di medici e infermieri, l'infrastruttura pronta per l'uso. Nessun problema con le aziende e la manodopera locali, il minimo di spese o di investimento sul posto, nessun coinvolgimento nella gestione e nel funzionamento effettivo. Se poi, com'è accaduto tempo fa in una regione del Sahel, l'ospedale (italiano) rimane inutilizzato, i blocchi operatori (giapponesi) giacciono nella sabbia in container semi-aperti, e le popolazioni (mauritane) non fanno nemmeno a cosa serve quell'edificio abbandonato, che cosa importa? I fondi sono stati spesi, l'impresa ha avuto la sua parte, alla prossima epidemia saranno paracadutati pacchi di medicinali (e se ce ne sarà qualcuno scaduto, nessuno se ne accorgerà).

Nella primavera del 1986 una missione italiana del FAI (Fondo Aiuti Italiani) giunge in una cittadina della regione settentrionale del Niger. C'è da discutere il progetto di una 'maternità' che dovrebbe servire l'intero circondario, e fare un sopralluogo sui terreni dove dovrebbe sorgere il piccolo ospedale. I tecnici e le autorità locali accompagnano gli esperti della missione sul posto, dove una grossa sorpresa attende gli italiani: l'edificio (sulla base del progetto, già pronto da mesi) è già stato costruito, grazie a una colletta tra gli abitanti, e all'uso di materiali e manodopera locali. Mancano solo gli allacciamenti, gli arredamenti, le attrezzature, le medicine

e una parte del personale. Ma qualcuno dei responsabili della missione italiana, invece di complimentarsi coi nigerini, storce il naso: non dovevamo essere noi, a costruire l'ospedale?

3.

Quando si parla di rapporti Nord/Sud si immagina un consistente flusso di capitali e di risorse che attraverso i diversi canali della cooperazione 'scendono' ogni anno dai Paesi ricchi a quelli meno avanzati. Ma non è così: i Paesi poveri restituiscono al Nord industrializzato molto più di quanto ricevano con i cosiddetti aiuti allo sviluppo.

E' chiaro che un fenomeno di questo genere - il continuo trasferimento di ricchezze verso il Nord - non fa che togliere ogni significato ai tentativi di cooperazione per lo sviluppo. Ma come è possibile? Il meccanismo è complesso, ma ai nostri scopi può essere sufficiente individuare due fattori di sicura rilevanza: il commercio delle **armi** e la politica del debito. Facciamo solo l'esempio dell'Italia. La Relazione 2003 sull'esportazione autorizzata di armi segnala 920 milioni di euro di nuove autorizzazioni, il 6,6 per cento in più dell'anno precedente (per le armi leggere, l'Italia è al secondo posto nel mondo, dopo gli Stati Uniti); senza considerare, ovviamente, le esportazioni clandestine, che in media superano quelle regolari del 20 per cento circa. Più del 90 per cento di questo traffico riguarda proprio i Paesi del Sud del mondo: noi abbiamo venduto mine al Sud-est asiatico, aerei ed elicotteri al Medio Oriente, sistemi di puntamento al Sudafrica. Un mercato che, anche in questo caso, crea dipendenza nei Paesi meno sviluppati, riducendo ulteriormente le loro capacità economiche e politiche.

L'altro fattore è il perverso meccanismo del **debito**. L'economia della maggior parte dei Paesi del Sud del mondo, anche per il retaggio del periodo coloniale, era basata, nei primi anni dell'indipendenza, su alcune, limitate colture e su determinate materie prime. Il calo dei prezzi di questi prodotti, soprattutto a partire dalla metà degli anni '70, ha messo in ginocchio le economie di questi paesi, costringendoli a indebitarsi per pagarsi un minimo di sviluppo, e non negarsi ogni chance di decollo economico. Ma la situazione è rapidamente degenerata, per la miopia del sistema bancario, l'egoismo dei Paesi industrializzati, e anche il cattivo uso dei prestiti da parte dei governi dei paesi beneficiari: fino al punto che in molti casi si è dovuto ricorrere ad ulteriori prestiti solo per pagare gli interessi. Le politiche restrittive degli anni '80 - con l'imposizione, da parte di organi come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, di austerità e tagli sociali - hanno peggiorato la situazione: perché da una parte hanno creato diminuzione dei salari e forti disagi, sociali; dall'altra non hanno creato le condizioni per uscire dalla crisi, perché invece di diminuire i tassi, hanno ingigantito il servizio del debito; e invece di spianare la strada alle esportazioni, hanno contratto i mercati di sbocco. Tranne qualche rara eccezione (in America Latina) il risultato è che il peso del debito, in media,

ha coperto il 45 per cento del prodotto nazionale dei paesi debitori, prodotto che è diminuito, in quegli anni, del 20 per cento; e circa il 38 per cento delle esportazioni è servito solo a pagare gli interessi del debito. Un fallimento che ha fatto parlare, a ragione, di 'decennio perduto'.

Qualche piccolo mutamento di rotta, nei primissimi anni '90, aveva fatto sperare che la situazione evolvesse in modo meno catastrofico: anche se alle difficoltà dei Paesi del Sud si sono aggiunte quelle dei paesi dell'Est europeo: una parte delle risorse destinate ai Paesi in via di sviluppo è stata dirottata a Est, diminuendo, sia in termini assoluti che relativi, l'impegno della cooperazione. Già adesso, la percentuale dell'1 per cento fissata come obiettivo sul prodotto interno dai Paesi industrializzati per l'aiuto allo sviluppo è raggiunta solo dalla Norvegia e dalla Danimarca, mentre l'Italia, attestatasi dopo la legge 49/87 sullo 0,35 per cento, è scesa nel 1990 allo 0,31 per cento e nel 2001 allo 0,14 per cento (1).

TABELLA 6

AIUTI ALLO SVILUPPO

Percentuali sul PIL nazionale

Fonte: OCSE Rapporto su *Official development assistance* - maggio 2003

	Francia	Germania	Italia	GB	Giappone	Danimarca	Usa
2001	0,34	0,27	0,14	0,32	0,23	1,01	0,11
2000	0,32	0,27	0,13	0,32	0,28	1,06	0,10

Mediamente l'aiuto complessivo da parte dei paesi donatori è stabile dallo scorso anno sulla quota dello 0,22% (era dello 0,33 10 anni fa). Gli Usa hanno donato 10,9 miliardi di dollari (primo donatore al mondo per la prima volta dal 1992) Passano dallo 0,10 allo 0,11 del pil, un rapporto che continua a rimanere debolissimo.

(1) Tra gli obiettivi del Rapporto 2003 del Governo italiano, ricordiamo l'aumento dell'aiuto globale di almeno 50 milioni di dollari, il raggiungimento dello 0,7 per cento del PIL da destinare all'aiuto allo sviluppo, l'eliminazione delle tariffe sui prodotti esportati dai Paesi poveri, l'eliminazione dei sussidi alle esportazioni agricole, una ulteriore riduzione del debito, l'applicazione dei TRIPS per garantire l'accesso ai farmaci. "Il nostro paese – ha affermato Sergio Marelli, presidente dell'Associazione ONG italiane – che ha promesso di raggiungere lo 0,33 per cento del PIL entro il 2006, rimane ancora il fanalino di coda dei Paesi europei per quanto riguarda gli aiuti allo sviluppo erogati a favore dei Paesi poveri".

Accennavamo a qualche eccezione, che riguarda, non senza pesanti contraddizioni, alcuni Paesi realmente in via di sviluppo in America Latina e in Asia. Ma nella grande maggioranza dei casi, i Paesi poveri sono più poveri adesso che quarant'anni fa: la cooperazione, per le ragioni che abbiamo visto, non è riuscita a farli uscire da quello che Gunnar Myrdal definiva "il circolo vizioso della miseria". Qualcuno ha suggerito, provocatoriamente, di sospendere gli aiuti, con il fondato sospetto che l'Africa, per esempio, stesse meglio prima, quando si aiutava da sola. Eppure, secondo un rapporto della FAO, con la produzione alimentare esistente, si potrebbero nutrire non i 6 miliardi e mezzo di abitanti della terra, ma ben 12 miliardi di persone!

E' senz'altro necessario, come suggeriva Willy Brandt riflettendo su tutte queste contraddizioni, "impostare su base diversa i rapporti economici e culturali tra i Paesi in via di sviluppo e i Paesi ricchi" (2): insomma, mettere in discussione le nostre scelte, la nostra pretesa di imporre un modello di sviluppo dall'esterno, la nostra logica.

4.

Che parte hanno l'informazione e la comunicazione nei progetti di cooperazione allo sviluppo? Da quanto abbiamo visto finora sulle logiche prevalenti nelle politiche degli aiuti, dovrebbe risultare chiaro che questi settori *non* sono considerati prioritari né dai governi dei Paesi donatori, né dagli organismi internazionali, né tanto meno dalle imprese. Secondo dati forniti dall'Inter Press Service nell'unica ricerca disponibile al riguardo, i fondi per la cooperazione dei Paesi industrializzati non destinano più dello 0,4 per cento all'informazione e alla comunicazione. E in questa cifra sono compresi, e con un ruolo spesso rilevante, anche i progetti relativi alle telecomunicazioni (come le infrastrutture telefoniche), che le statistiche non distinguono dagli altri interventi.

Insomma, mentre in Occidente sono tutti d'accordo sul fatto che non ci possa essere uno sviluppo democratico senza partecipazione, e quindi senza strumenti d'informazione e di comunicazione, quando si parla dello sviluppo degli altri questo rapporto viene ignorato. Anche chi parla di sviluppo autocentrato, di tecnologie adeguate, di sviluppo sostenibile, trascura nei fatti il ruolo che potrebbe giocare la comunicazione. "Nel campo della cooperazione - ha affermato una volta il direttore generale dell'IPS, Roberto Savio - non c'è una cultura sull'uso della comunicazione come strumento per lo sviluppo" (3).

(2) *Il Rapporto Brandt – Nord Sud*, A. Mondadori Ed., 1980

(3) IPS Council on Information and Communication for International Development, L'Aia, maggio 1992

Eppure, nell'arco degli ultimi decenni, non sono mancate le segnalazioni, e perfino le indicazioni normative a questo riguardo. Già l'ultimo gruppo di 'raccomandazioni' del rapporto MacBride (1980) invitava ad "accordare allo sviluppo delle comunicazioni una priorità uguale a quella di altri settori nella cooperazione internazionale": e consigliava misure per instaurare il Nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione, per rafforzare l'indipendenza e la cooperazione tra i PVS nel campo della comunicazione, per creare un centro di studi e pianificazione del settore all'interno dell'ONU, per elaborare una legislazione internazionale a questo riguardo. Anche nella II Convenzione di Lomè (1979), nel capitolo dedicato alla "Valorizzazione delle risorse umane", si ribadisce l'impegno ad "accrescere la capacità di contribuire attivamente ai flussi internazionali di informazione e conoscenza", con "il rinforzo degli strumenti nazionali e regionali di comunicazione"; e si prevede di "assicurare una migliore informazione per pilotare il proprio sviluppo, con programmi e progetti centrati sull'informazione". E si parla di "promozione delle identità culturali", auspicando la produzione e diffusione di materiali audiovisivi, programmi radio televisivi, giornali, cassette, film. La nostra stessa legge sulla cooperazione (in vigore dal 1987) prevede tra le attività di aiuto per lo sviluppo, "il sostegno a programmi di informazione e comunicazione che favoriscano una maggiore partecipazione delle popolazioni ai processi di democrazia e sviluppo dei paesi beneficiari" (Articolo 2, comma 3, lettera *m* della legge 49).

Ma è ancora e soprattutto l'UNESCO a promuovere discussioni e interventi su questi settori. Abbiamo già accennato al Programma Internazionale per lo Sviluppo della Comunicazione (IPDC); da alcuni anni l'organizzazione delle Nazioni Unite ha curato una serie di seminari internazionali per la "promozione di mezzi di informazione indipendenti e pluralistici": il primo, sulla stampa africana, a Windhoek, in Namibia (maggio 1991); l'ultimo, nel dicembre 2003, a Ginevra; il prossimo, nel 2005, a Tunisi. La convinzione dell'UNESCO è che "mezzi di comunicazione indipendenti e pluralistici siano un pre-requisito per una società democratica e una componente essenziale di una cultura democratica".

A dispetto di queste convinzioni e di queste raccomandazioni, il settore dell'informazione e della comunicazione rimane la Cenerentola dei programmi di cooperazione: vediamo di approfondire i meccanismi di questa emarginazione, che talora diventa vera e propria esclusione. Abbiamo già ricordato, nell'introduzione, la distinzione tra comunicazione e informazione: ma bisogna anche distinguere, nel rapporto di cooperazione, l'informazione sugli interventi e l'informazione *dentro* gli interventi, cioè i programmi di cooperazione riguardanti gli strumenti stessi di informazione e di comunicazione. Si è già insistito sull'importanza del coinvolgimento e della partecipazione delle popolazioni, nell'ottica di una cooperazione a elevato impatto sociale, ispirata al rispetto delle culture locali, e orientata a uno sviluppo autocentrato: molte iniziative

non raggiungono gli obiettivi previsti proprio per la scarsa partecipazione della popolazione, dovuta all'assenza, alla insufficienza o alla sbagliata informazione sui progetti e comunicazione tra le parti coinvolte. Anche se si parte dall'assunto che "la comunicazione è un elemento indispensabile e trasversale del progetto, e come tale deve essere prevista fin dall'inizio dei programmi" (4), la difficoltà sta proprio nella specificità del settore: questa valenza 'orizzontale' dell'informazione rispetto agli interventi si risolve spesso in una sorta di estraneità rispetto alla stessa struttura dei progetti - o quanto meno nella difficoltà a ritagliarsi uno spazio all'interno dei progetti.

In effetti i progetti di cooperazione - siano essi sanitari, agricoli o d'altro tipo - prevedono quasi sempre almeno un 'appoggio' informativo: ma quando si va alla definizione dei dettagli, questa voce stranamente sparisce, non sono previsti gli strumenti, i denari, i tempi. E anche quando questi elementi sono presi in considerazione, il paesaggio alla fase esecutiva dei progetti comporta nuovi problemi, perché gli interlocutori - le imprese esecutrici - non sono assolutamente interessate all'informazione. Così accade che progetti anche validi si appiattiscano rispetto alle valenze non puramente tecniche, diventando progetti a una sola dimensione.

E' chiaro che nella logica delle imprese, come abbiamo detto, l'informazione è l'ultima delle priorità; più grave è che lo sia anche per i governi donatori: per i quali, alla mancanza di una cultura specifica, si aggiunge la paura che un'adeguata informazione sugli interventi faccia venire alla luce tutte quelle contraddizioni che abbiamo esaminato nel paragrafo precedente. Questo vale anche per l'informazione sulla cooperazione qui, nei paesi donatori: meglio agire 'sott'acqua', per evitare le critiche in casa e non scoprirsi troppo con i beneficiari sulla vera natura degli 'aiuti'.

Questo discorso, si badi bene, vale anche per la controparte, i governi dei Paesi del Sud del mondo: sia per quanto riguarda l'informazione sui progetti, che gli interventi sugli strumenti di informazione e comunicazione. E' certo infatti che i paesi donatori non ricevono quasi mai richieste dirette per supportare questi settori, perché la maggior parte dei governi non ama incoraggiare la diffusione dell'informazione e la libera espressione della propria opinione pubblica, né uscire dagli schemi istituzionali, consolidati e controllabili. A volte, si innesca un altro di quei circoli viziosi così caratteristici nel rapporto tra Nord e Sud del mondo: è la stessa mancanza di informazione che non permette di comprendere l'importanza dell'informazione.

(4) Enzo Piperno: *La comunicazione per lo sviluppo*, in "Cooperazione", gennaio 1992

D'altro canto, sul piano multilaterale - lì dove agiscono gli organismi internazionali - molto spesso il rincorrersi delle emergenze e le sollecitazioni ben più pressanti della fame, della carestia, della povertà, fanno passare in secondo piano i problemi dell'informazione e della comunicazione. Anche se, proprio a questo livello, due programmi importanti degli scorsi anni hanno dimostrato la validità e la centralità dei supporti informativi e dei mezzi di comunicazione. Si trattava del programma di vaccinazione allargata (EPI) dell'UNICEF e del programma "Prodere" a favore dei rifugiati, profughi e rimpatriati del Centro America, realizzato dall'UNDP in coordinamento con l'UNHCR, l'OOS e l'OIL, su finanziamento italiano. In entrambi questi interventi è stato dedicato grande spazio ai problemi della comunicazione, dell'informazione, della mobilitazione sociale, nella convinzione che fossero elementi essenziali per la sua riuscita. Più recentemente, ha avuto analogo successo un complesso progetto integrato di Sviluppo Umano realizzato dalla nostra Cooperazione a Cuba, con la stessa attenzione per gli aspetti di comunicazione e sensibilizzazione dei beneficiari.

Abbiamo lasciato per ultime le Organizzazioni non governative – sia quelle dei Paesi in via di sviluppo che quelle dei Paesi donatori – perché da una parte, operando a stretto contatto con il territorio e le popolazioni, hanno un approccio migliore degli altri nei confronti della comunicazione; e nello stesso tempo, lavorando in modo approssimativo e confuso su questo tema, possono essere prese ad esempio del più generale ritardo culturale sull'argomento.

Per un verso, dunque, maggiore attenzione: è fuori di dubbio, anche se non è facile fornire dati precisi al riguardo, che nei progetti delle ONG lo spazio riservato all'informazione e alla comunicazione sia maggiore che negli altri interventi di cooperazione. Sono migliaia, in tutti paesi, i progetti di informazione sulla cooperazione, gli interventi di educazione allo sviluppo, i programmi per il sostegno dei mezzi di comunicazione dei Paesi meno avanzati, le iniziative in favore delle ONG locali attive nel campo dell'informazione.. Un esempio di qualche anno fa, per restare agli interventi italiani, è il progetto delle tre ONG sindacali per la creazione, in Sudafrica, di tre importanti centri per la stampa, la radiofonia e la televisione, che sono stati dati in gestione al sindacato sudafricano COSATU. In questo senso, l'attività delle ONG è fondamentale anche per interventi di tipo alternativo: come la valorizzazione dei mezzi di comunicazione tradizionali; gli scambi di esperienze di comunicazione alternativa tra i paesi del Sud; i tentativi di comunicazione 'orizzontale' tra le varie realtà di base.

Dall'altra parte, nonostante la generosità dell'impegno, questi interventi hanno spesso risultati molto modesti; rivelano impreparazione e incertezza; denunciano mancanza di elaborazione e di strumenti: e questo non riguarda solamente le ONG. Certamente, l'azione sociale - perché questo è il campo della comunicazione - è più difficile, implica una comprensione profonda dei problemi, un affinamento di analisi e di strumenti operativi, in definitiva un costo più elevato in

tutti i sensi. E' più facile ridurre tutto a 'opere' (il famoso prefabbricato) più o meno utili, facilmente verificabili, sicuramente più visibili - e che non mettono in discussione niente.

Ecco allora che questo rapporto di cooperazione Nord/Sud diventa rivelatore, come altri grandi temi 'sociali' (l'immigrazione, solo per fare un esempio limitrofo), di un ritardo che, almeno in Europa, accomuna sia i conservatori che i progressisti: mancano gli strumenti e le competenze, o meglio manca il coinvolgimento degli strumenti e delle competenze esistenti. Le forze culturali, gli esperti più qualificati, i tecnici più competenti, sono tenuti fuori dalla elaborazione delle politiche di cooperazione, o usati in buona parte dei casi, solo a 'copertura' delle decisioni già prese, in base ai criteri che conosciamo. E manca quasi sempre anche il dibattito, sia in sede politica che a livello di opinione pubblica - che aiuterebbe a coinvolgere in modo creativo scuole, università, associazioni, organismi, istituzioni. Come stupirsi, a questo punto, dell'approssimazione e della confusione generale? Come meravigliarsi, se l'immagine che abbiamo del Sud del mondo continua ed essere legata a sorpassati stereotipi?